

IN MORTE DI CARLO IMBONATI
VERSI DI ALESSANDRO MANZONI A GIULIA BECCARIA SUA MADRE

Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo.
CASA.

«Se mai più che d'Euterpe il furor santo,
e d'Erato il sospiro, o dolce madre,
l'amaro ghigno di Talia mi piacque,
non è consiglio di maligno petto.
Né del mio secol sozzo io già vorrei
rimescolar la fetida belletta,
se un raggio in terra di virtù vedessi,
cui sacrar la mia rima». A te sovente
così diss'io: **ma** poi che sospirando,
come si fa di cosa amata e tolta,
narrar t'udia di che virtù fu tempio
il casto petto di colui che piangi;
**«Sarà», dicea, «che di tal merto pera
ogni memoria? E da cotanto esempio
nullo conforto il giusto tragga, e nulla
vergogna il tristo?»**. Era la notte; e questo
pensiero i sensi m'avea presi; quando,
le ciglia aprendo, mi pareva vederlo
dentro limpida luce a me venire,
a tacit'orma. Qual mentita in tela,
per far con gli occhi a l'egra mente inganno,
quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
malor discarna, se dal sonno è vinto,
che sotto i solchi del dolor, nel volto
mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
la fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
ma ricetta pareva d'alti pensieri.
Serenò il ciglio e mite, ed al sorriso
non difficile il labbro. A me dappresso
poi ch'e' fu fatto, placido del letto
su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
di favellare ardea; ma irrigidita
da timor da stupor da reverenza
stette la lingua; e mi tremò la palma,
che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
incominciò: «Quella virtù, che crea
di due boni l'amor, che sien tra loro
conosciuti di cor, se non di volto,
a vederti mi tragge. E sai se, quando
il mio cor ne le membra ancor battea,

di te fu pieno; e quanta parte avesti
de gli estremi suoi moti. Or poi che dato
non m'è, com'io bramava, a passo a passo
per man guidarti su la via scoscesa,
che anelando ho fornita, e tu cominci,
vulli almeno una volta confortarti
di mia presenza». Io, con sommessa voce,
com'uom, che parla al suo maggiore, e pensa
ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
risposi: «Allor ch'io l'amorose e vere
note leggea, che a me dettasti prime,
e novissime furo; e la dolcezza
de l'esser teco presentia, chi detto
m'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
che non saria da gli occhi tuoi veduto,
chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d'amor preso
di non vista città, ver quella move;
e quando spera che la meta il paghi
del cammin duro e lungo, e fiso osserva
se le torri bramate apparir veggia;
e mira più da presso i fondamenti
per crollo di tremuoto in su rivolti,
e le porte abbattute, e fori e case
tutto in ruina inospital converso;
e i meschini rimasti interrogando,
con pianto ascolta raccontar dei pregi
e disegnar dei siti; a questo modo
io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
di retto acuto senno, d'incolpato
costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
non vantator di probità, ma probo:
com'oggi al mondo al par di te nessuno
gusti il sapor del beneficio, e senta
dolor de l'altrui danno». Egli ascoltava
con volto né superbo né modesto.
Io rincorato proseguia: «Se cura,
se pensier di quaggiù vince l'avello,
certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
te perdendo, ha perduto. E se possanza
di pietoso desio t'avrà condotto
fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
grondar la stilla del dolor sul primo
bacio materno». Io favellava ancora,
quand'ei l'umido ciglio, e le man giunte
alzando inver lo loco onde a me venne,

mestamente sorrise, e: «Se non fosse
ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
quell'anima gentil fuor de le membra
prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
di Quei, ch'etema ciò che a Lui somiglia.
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
di mai più non lasciarla, esser felice
pienamente non posso». A questi accenti
chinammo il volto, e taciti ristemmo:
ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti a le parole
dieder la via, ripresi: «A le sue piaghe
sarà dittamo e latte il raccontarle
che del tuo dolce aspetto io fui beato,
e ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
ten prego, dammi che d'un dubbio fero
toglierla io possa. Allor che de la vita
fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
di possanza vital feceti a gli occhi
il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?». «Come da sonno», rispondea, «si sol ve
uom, che né brama né timor governa,
dolcemente così dal mortal carico
mi sentii sviluppato; e volto indietro,
per cercar lei, che al fianco mio si stava
più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
saputo il mio morir, per lei soltanto
avrei pianto, e per te: se ciò non era,
che dolermi dovea? Forse il partirmi
da questa terra, ov'è il ben far portento,
e somma lode il non aver peccato?
dove il pensier da la parola è sempre
altro, e virtù per ogni labbro ad alta
voce lodata, ma nei cor derisa;
dov'è spento il pudor, dove sagace
usura è fatto il beneficio, e brutta
lussuria amor, dove sol reo si stima
chi non compie il delitto; ove il delitto
turpe non è, se fortunato; dove
sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
dura, e pur troppo disegual la guerra
contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
la folla urtar che dietro al piacer corre
e a l'onor vano e al lucro; e de le sale
al gracchiar voto e del censito volgo
al petulante cinguettio, d'amici

ceto preponi intemerati e pochi,
e la pacata compagnia di quelli
che spenti, al mondo anco son pregio e norma,
segui tua strada; e dal viril proposto
non ti partir, se sai». «Questa», risposi,
«qualsia favilla, che mia mente alluma,
custodii, com'io valgo, e tenni viva
finor. Né ti dirò com'io, nodrito
in sozzo ovil di mercenario armento,
gli addi bronchi fastidendo, e il pasto
de l'insipida stoppia, il viso torsi
da la fetente mangiatoja; e franco
m'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
cui mi saria vergogna esser maestro,
mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
di tanto amor, che mi pareva vederli
veracemente, e ragionar con loro.
Né l'orecchio tuo santo io vo' del nome
macchiar de' vili, che oziosi sempre,
fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
l'operosa calunnia. A le lor grida
silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
ond'io lieve men vado a mia salita,
non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
se di te vero udii che la divina
de le Muse armonia poco curasti».
Sorrise alquanto, e rispondea: «Qualunque
di chiaro esempio, o di veraci carte
giovasse altrui, fu da me sempre avuto
in onor sommo. E venerando il nome
fummi di lui, che ne le reggie primo
l'orma stampò de l'italo coturno:
e l'aureo manto lacerato ai grandi,
mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
e di quel, che sul plettro immacolato
cantò per me: Torna a fiorir la rosa.
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
con reverente affetto ammirai sempre
scola e palestra di virtù. Ma sdegno
mi fero i mille, che tu vedi un tanto
nome usurparsi, e portar seco in Pindo
l'immondizia del trivio, e l'arroganza,
e i vizj lor, che di perduta fama
vedi, e di morto ingegno, un vergognoso
far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
né lodator comprati avea quel sommo

d'occhi cieco, e divin raggio di mente,
che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche
esulando con esso, e la mal certa
con le destre vocali orma reggendo:
cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
e Rodi a Smima cittadin contende:
e patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
sopravissuti, oscura e disonesta
canizie attende». E tacque; escosso il capo,
e sporto il labbro, amaramente il torse,
com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.
Gioja il suo dir mi porse, e non ignota
bile destommi; e replicai: «Deh! vogli
la via segnarmi, onde toccar la cima
io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta,
dicasi almen: su l'orma propria ei giace».
«Sentir», riprese, «e meditar: di poco
esser contento: da la meta mai
non torcer gli occhi, conservar la mano
pura e la mente: de le umane cose
tanto sperimentar, quanto ti basti
per non curarle: non ti far mai servo:
non far tregua coi vili: il santo Vero
mai non tradir né proferir mai verbo,
che plauda al vizio, o la virtù derida».
«O maestro, o», gridai, «scorta amorosa,
non mi lasciar, del tuo consiglio il raggio
non mi sia spento; a governar rimani
me, cui natura e gioventù fa cieco
l'ingegno, e serva la ragion del core».
Così parlava e lagrimava: al mio
pianto ei compianse, e: «Non è questa», disse,
«quella città, dove saremo compagni
eternamente. Ora colei, cui figlio
se' per natura, e per eletta amico,
ama ed ascolta, e di filial dolcezza
l'intensa amaritudine le molci.
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
metter su l'orme mie; dille che i fiori,
che sul mio cener spande, io gli raccolgo,
e gli rendo immortali; e tal ne tesso
serto, che sol non temerà né bruma,
ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
de le sue belle lagrime irrorato».
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
turba m'assalse; e da seder levato,
ambo le braccia con voler tendea

a la cara cervice. A quella scossa,
quasi al partir di sonno io mi rimasi;
e con l'acume del veder tentando,
e con la man, solo mi vidi; e calda
mi ritrovai la lagrima sul ciglio.